

vuol dire? Che i soldi stanziati nella finanziaria, i contributi alle previdenze che sono presenti in altri provvedimenti, non possono arrivare uno, due o tre anni dopo. Nella finanziaria abbiamo votato un aumento dei contributi, che credo si debbano semplificare e distribuire con equità e con rapidità. Su questo perché dovremmo essere in disaccordo? Vi è qualcuno in disaccordo con la semplificazione amministrativa? Non credo. Se poi non sarà ammissibile, è un altro discorso. Ma credo che quell'ordine del giorno approvato all'unanimità debba essere assunto congiuntamente dal sottosegretario Chiti all'editoria e dal Ministero delle comunicazione per vedere, anche per via regolamentare, quali siano i tempi più brevi per abbattere costi burocratici non più tollerabili per la piccola e media impresa, che non può essere sempre un vaso di coccio rispetto alle grandi imprese. Non può vedere ogni volta negati i propri diritti perché altri premono. Non è possibile.

A questo proposito, mi rivolgo al Governo, visto che si parla di piccola e media impresa, per segnalare come alcune regioni — Piemonte e Abruzzo, in particolare, ma potrebbero essere altre di altro segno e di altro colore — tendano a creare proprie emittenti e a entrare nel bacino di riferimento delle imprese locali, portando un danno forte alla piccola e media impresa. Vi sono state denunce da parte delle associazioni e trovo strano che questo argomento non sia venuto fuori, visto che si dice sempre di avere a cuore la piccola e media impresa. Credo che vi sia l'occasione, nel corso del dibattito e con un apposito ordine del giorno, per chiarire questo problema, per definirlo, per tutelare la piccola e media impresa anche dei bacini regionali del nord e del sud.

Un terzo punto che ritengo affinabile, se gli emendamenti saranno ammessi, è il tema del diritto di cronaca degli avvenimenti sportivi. Vi è una richiesta fortissima, in primo luogo dal mondo delle TV locali e delle radio locali, che non si entri in un regime di esclusiva, per cui si comprano le partite ma anche le interviste

e le dichiarazioni, fino al punto che diventa impossibile la cronaca. Attenzione, questo è un principio molto pericoloso. Io acquisto il diritto alle immagini, ma difficilmente posso acquistare il diritto alle interviste. Questo è un principio estensibile, un domani! È un principio molto rischioso perché investe un altro profilo, attiene alla libera manifestazione del pensiero e di libero racconto.

Mi consta che in questa direzione sia stato presentato un emendamento al disegno di legge n. 1138, emendamento che mi sono permesso di ripresentare. Vedremo se esso sarà ritenuto ammissibile o meno. Mi sia consentito tuttavia richiamare l'attenzione su di esso, perché non è estraneo alla materia, ma attiene proprio all'emittenza locale, alla proroga ed anche allo sviluppo del digitale e quindi delle occasioni produttive e di racconto da parte di queste emittenti.

Ripeto, credo che sia un emendamento sul quale si debba riflettere, proprio a tutela di queste centinaia di imprese che operano in un settore che, privato totalmente del racconto sportivo, perde una delle fonti di lavoro. Di questo parliamo, se si conosce questo mondo, altro che di bolle!

Questo mondo vive sulla capacità di raccontare alla comunità locale i fatti sportivi. Ecco perché uno esproprio di ciò crea delle condizioni di danno economico superiore ad altri.

Sulla questione del digitale, sul quale si è soffermato l'onorevole Rossetto, non riesco a capire per quale motivo ci si debba contrapporre. Io sono favorevole alla forte richiesta che è venuta anche dalla Casa delle libertà, ossia di dare impulso al settore del digitale. Ma il problema non è se fare questo o quello perché, se si dà un forte impulso al digitale, a maggior ragione, caro Governo, ci devono essere più proprietari in questo settore!

Se ci limitiamo a dire che si vuole dare un impulso al digitale, allora gli emendamenti sembrano fatti, diciamo così, da due uffici legali e sembrano dire: questo è l'assetto del sistema; ritagliamo la speri-

mentazione per Mediaset e per Rai. Ma questo rischio non deve esserci neanche teoricamente! Va bene, allora, la norma approvata dal Senato? Discutiamone. Questa norma va leggermente modificata a favore dei nuovi entranti? Penso — e non dovrei dirlo io perché non appartengo alla Casa delle libertà — che tutto quello che va nella direzione dei nuovi entranti, dell'allargamento del mercato e della moltiplicazione dei soggetti, non possa che stare qui dentro!

Il digitale è, per così dire, libertà, innovazione. È del tutto evidente che in Italia non ci sono solo due imprese. Nel settore del digitale sono sorte grandi imprese; penso a Stream, a Telepiù, alle nuove società che producono per la televisione digitale e penso a nuovi canali digitali tematici, alle nuove « città » del digitale che sono nate in Piemonte, in Lombardia, nel Lazio. È un mondo più ampio del vecchio mondo del duopolio che non regge, che non ce la fa anche se è importante.

Ed allora è evidente che il testo va considerato non alla luce di ragioni politiche ma alla luce di ragioni tecniche, per recepire, se è possibile, una serie di indicazioni al fine di allargare la competizione, in particolare nel settore radiofonico, a lei molto caro, sottosegretario Vita, perché è un settore trainante, che ha bisogno di modifiche per correre di più, per stare al passo con i tempi, per vedere una maggiore sperimentazione.

Ecco perché nessuno — né a destra, né a sinistra — può dare l'impressione di volere un provvedimento che ancora una volta si « scava » intorno al duopolio, ai partiti azienda, dove alla fine due imprese dettano le norme al Parlamento. È sbagliato! Penso che sia finita quella stagione: quella del partito Rai come quella del partito Mediaset. Penso che sia una stagione inefficace rispetto all'innovazione tecnologica, e quindi sbagliata.

Mi permetto dunque di sottolineare l'esigenza di una grande attenzione, in questa direzione, al digitale e al complesso delle nuove aziende e dei canali tematici. Questo non vuol dire modificare o can-

cellare il provvedimento, ma affinarlo anche nel senso di recepire emendamenti presentati dai colleghi.

Concludo il mio intervento soffermandomi sugli incroci proprietari, tema a cui si è riferito, in particolare, l'onorevole Rossetto. Ebbene, questo mi pare un provvedimento minimo, per tutte le ragioni che ho illustrato.

Poiché tutti abbiamo ripetuto, in questi mesi, che è necessario avere più soggetti, allora mi chiedo: qual è il problema? Dov'è lo scandalo? L'avete letto l'emendamento che ho presentato io e non il Governo? Se l'opinione del collega Rossetto è quella che se fossero state abrogate tutte le regole ci sarebbe stata la vostra disponibilità, allora sono d'accordo con voi.

C'è un secondo emendamento da me presentato che è stato dichiarato inammissibile in Commissione e che, se viene condiviso dalla Casa delle libertà, sono pronto a votarla domani. Esso riproduce esattamente ciò che ha affermato il collega Rossetto: con esso si dà via libera anche ai gestori telefonici nel settore. Tutti in libertà! Ebbene, noi siamo pronti a votarlo.

Se Rossetto è d'accordo, ricordo che io ho presentato due emendamenti, non il Governo. In uno si proclama la libertà di tutti a 360 gradi; esso era stato dichiarato inammissibile, spero che sia osservato con attenzione. Se la sfida è su questo punto, vi invitiamo ad esprimere un voto favorevole su di esso domani in aula. È un emendamento che non deve fare paura perché tutto ciò che mette in discussione un assetto chiuso non può fare paura a chi per anni ha spiegato che devono essere liberalizzati tutti i mercati. Tutti meno questo! In Italia devono essere liberalizzati tutti i mercati, meno quello televisivo e delle telecomunicazioni! È stralunante, è stupefacente che l'unico mercato che deve restare chiuso è questo. In tal modo, il conflitto di interessi diventa una palla al piede non teorica, ma del sistema industriale italiano e, come tale, è bene che se ne discuta domani in aula, costi quel che costi. È un grande

tema che riguarda il sistema industriale italiano, non è una questioncella. Chiediamo che su ciò si discuta; lo ripeto, se il problema è abrogare tutti i vincoli, siamo disponibili a discuterne; presentate un emendamento anche voi.

Richiamo l'attenzione del Governo sull'emendamento che riguarda gli incroci stampa-TV. La famosa sentenza di Cheli contraria alla fusione Seat-TMC, che è stata applaudita con un tifo da stadio, contiene nella premessa la seguente indicazione: «le norme della legge n. 249 che votammo assieme sono superate. Si va verso la convergenza multimediale eliminando gli incroci proprietari». È scritto in quella sentenza, lo ha detto Tesauro all'*antitrust* subito dopo.

Questi sono gli elementi di novità; sono intervenute due sollecitazioni forti nelle ultime due settimane. Sento definire nominativo l'emendamento, ma badate che non c'entra nulla perché esso non riguarda i gestori telefonici, bensì l'editoria e i nomi più diversi che vanno da De Benedetti a Romiti; riguarda i giornali e gli altri soggetti imprenditoriali.

Sapete cosa accade se vengono eliminati i vincoli? Pressoché nulla nell'immediato. L'eliminazione del vincolo significa che gli editori della carta stampata potranno entrare e voi sapete meglio di me che, siccome il mercato è chiuso dal punto di vista pubblicitario, ciò significa solo che potranno concorrere quando vi saranno le condizioni tecniche e tecnologiche. Tuttavia, se non rimuoviamo questo dato, non potranno entrare. Questa è la tutela più assoluta del duopolio. E non c'entra nulla con lo sconvolgimento degli equilibri e degli assetti perché indica una possibilità, recepisce le normative europee e comunitarie e le sentenze delle *authority*. Non capisco di cosa si abbia paura. È un provvedimento minimo che non va all'assalto e alla distruzione delle grandi imprese esistenti: questa sarebbe una posizione medievale. È un provvedimento che afferma che anche gli altri possono entrare; qual è il problema, qual è la paura? Perché bisogna mantenere fuori altri soggetti? Perché si chiudono i ponti levatoi di

Mediaset e RAI e si dice che tutti gli altri non debbono entrare? Si distrugga il terzo polo, si ostacoli il quarto, si impediscano gli intrecci sulla televisione digitale! Si dice «no» a tutto il mondo degli editori italiani di destra e di sinistra. Qual è il senso? Non è un problema politico, ma di assetto del sistema industriale italiano in Europa, delle telecomunicazioni e delle televisioni. Questo è il senso dell'emendamento che risponde a vari tipi di sollecitazioni e alle premesse delle pari opportunità oggi alterate profondamente dal duopolio esistente. Non c'è nulla di strano o di eversivo; deciderà il Presidente della Camera sulla loro ammissibilità; io chiedo che vi sia una discussione politica e insisto perché si tratta di un punto dirimente per comprendere le idee di ciascuno sul futuro. Mi pare talmente banale un emendamento del genere che non accettarlo aprirebbe un'inquietante prospettiva nel settore. Proprio ieri, su *la Repubblica* Turani ha scritto un articolo critico contro di me affermando che questo emendamento non determina nulla nell'immediato; ha scritto quell'articolo per dire che bisogna fare di più. Allora, mettiamoci d'accordo: se è poco, possiamo votare l'emendamento; se bisogna andare oltre — come ha detto Rossetto — abrogando tutto, siamo d'accordo a parlo in votazione domani, ma temo che non saremo seguiti in questa direzione.

Mi auguro che sia considerato ammissibile anche il mio emendamento che rende tutti liberi perché sono curioso di ascoltare la discussione in aula sul tema dell'allargamento del mercato delle telecomunicazioni. Qui non c'entra il conflitto di interessi: stiamo dicendo che siamo contro l'allargamento degli interessi, non so se è chiaro! Abbiamo fatto un salto di qualità: non solo il conflitto di interessi non deve essere risolto, ma la proposta di allargare gli interessi diventa eversiva per l'ordine costituito del settore! Tutto ciò mi pare francamente sbagliato dal punto di vista industriale e politico: non si regge! Per tale ragione, tutti noi non dobbiamo dare una certa impressione: non si tratta, infatti, della lezione di

qualcuno a qualcun altro. Siamo tutti schiavi di una lunga tradizione di lotta tra partiti ed azienda, che ha dato vita al duopolio. Penso si debba giungere ad un momento nel quale si dica che tale impostazione è sbagliata e rischia di defraudare il Parlamento. So che si tratta di un emendamento sgradito alle due grandi imprese del paese, ma deve arrivare un momento — lo ripeto — in cui assieme si dice: « Voi non potete imporre dall'esterno le norme, non potete dire che non si deve superare l'assetto costituito », il che è cosa diversa dal dire che non si possono avvilire due grandi imprese, perché solo uno sciocco può pensare che oggi Mediaset debba essere ridotta ad una piccola impresa o che la RAI possa essere liquidata, svillaneggiata e messa in discussione, distruggendo un patrimonio nazionale. Solo chi non ha un'idea dello Stato e dell'impresa può ragionare in termini così chiusi, così preoccupato di se stesso e delle proprie fortune.

Ecco perché sostengo non solo il provvedimento, ma anche la necessità di correggerlo, di discuterlo, e non con la clava, ma assieme. Sicuramente, però, nessuno può dire all'altro: « O fai come dico io o non si fa nulla ». Ciò non esiste in un Parlamento né in altro luogo. Le minacce devono restare fuori. Anche se il problema è come discutere e con quali argomenti farlo, questa è una materia sulla quale mi sento di affrontare un dibattito, in aula e fuori, con grande forza di argomenti; se si avvia la discussione, è bene che ciò avvenga in modo determinato ed aperto.

In conclusione, mi permetto di dare un'indicazione al Governo, scusandomi con il Presidente Biondi se rubo altri trenta secondi.

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, lei ha tutto il tempo.

GIUSEPPE GIULIETTI. No, Presidente, ne ho preso già troppo.

Visto che abbiamo parlato di telecomunicazioni e di comunicazioni, mi permetto, solo affinché resti agli atti — ne

discuteremo poi in seno alla Commissione di vigilanza — di segnalare uno studio molto importante compiuto nei giorni scorsi dal Centro d'ascolto radicale, dalla lista Pannella-Bonino, sui tempi « assegnati » durante la campagna elettorale. Lo faccio io perché non appartengo a quella lista e milito in tutt'altro partito, che ha molta capacità di accesso perché molto presente e molto forte. Attenzione: credo che dobbiamo rispettare i diritti delle liste minori, non solo dal punto di vista dei meccanismi elettorali, ma anche della comunicazione. Mi riferisco a liste molto lontane da me, come la lista Di Pietro, la lista D'Antoni o la lista Pannella-Bonino, che ha illustrato dati dei quali dobbiamo tenere conto anche in Commissione di vigilanza.

Penso che, al di là dei regolamenti varati dalla Commissione indicata, vi sia il problema di invitare le imprese del nostro paese, private e pubbliche (almeno il servizio pubblico) — tra l'altro, non escono più i monitoraggi sulle imprese private (sono scomparsi, non si conoscono) e non so quando l'*authority* ci presenterà tale monitoraggio (spero prima delle prossime cinque o sei consultazioni elettorali) — nella fase che precede la campagna elettorale, a prestare una forte attenzione alle liste che stanno nascendo, ai diversi movimenti. Si devono rispettare i loro diritti, perché credo che ciò faccia parte integrante di un'idea del sistema delle comunicazioni più libera, più aperta, con più soggetti ma anche con più argomenti « raccontati ». Non ci serve una grande censura: ci servono più aziende per avere più libertà, più idee, più temi di confronto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caparini. Ne ha facoltà.

DAVIDE CAPARINI. Signor Presidente, la curiosità di ascoltare il sottosegretario è tanta che chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo del mio intervento, che lascio sia su carta sia su dischetto: visto

che siamo in fase di convergenza multimediale, cambiamo anche i supporti.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del Governo - A.C. 7545)

PRESIDENTE. Prendo atto che l'onorevole Castellani, presidente della VII Commissione, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Signor Presidente, spero di non deludere immediatamente l'onorevole Caparini, del quale, peraltro, mi sarebbe piaciuto ascoltare l'intervento, dopo l'ostruzionismo che, in VII Commissione, proprio il suo gruppo ha avviato, con ciò portando il presidente Castellani, che oggi ha svolto le funzioni di relatore — che ringrazio e che ha espresso opinioni da me condivise — ad illustrare il provvedimento in aula senza che gli emendamenti fossero stati accuratamente analizzati in Commissione.

Mi auguro che la sua rinuncia ad intervenire, onorevole Caparini, prelude ad un atteggiamento più dialogante nel corso dell'importante discussione su un testo assai più rilevante di quanto i due articoli piuttosto succinti del decreto-legge possano far immaginare.

Perché dico che è un testo molto più rilevante? Innanzitutto perché con esso — per il quale ci auguriamo davvero una rapida conversione anche al Senato, in modo da pervenire al più presto alla conclusione dell'iter parlamentare — finalmente si stabiliscono non già delle date alle quali eventualmente far seguire altre date in un altro provvedimento, ma delle date conclusive (lo annuncio qui) in particolare per il sistema concessorio delle TV locali, cui noi teniamo particolarmente (i lavori sono ormai vicini alla conclusio-

ne). Preciso peraltro che quella suggerita dal decreto-legge è stata una data « cautelativa » con la quale si prevede di far slittare di un mese e mezzo, dal 31 gennaio al 15 marzo 2001, la data medesima per il rilascio delle concessioni.

La commissione per la valutazione e la comparazione delle domande di concessione sta ultimando i propri lavori su un ammontare di circa 4.500 domande pervenute. Presidente, colleghi, converrete con noi, quanto sia complesso fare una valutazione compiuta ed equa e, per quanto riguarda il nostro Ministero, rispondere agli adempimenti necessari successivi alla relazione che ci fornirà quella commissione. Siamo però vicini a quel traguardo cui il ministero ed il Governo — ed anch'io occupandomi da qualche tempo della materia — hanno guardato con impegno sin dall'inizio del processo riformatore: restituire all'emittenza locale (nel momento in cui nell'universo multimediale il « locale » è sempre più rilevante e, insieme al « globale », forma una coppia dialettica che è stata persino ribattezzata « glocal », con una terminologia non felice, ma comunque esemplificativa; in ogni caso, vi è una coesenzialità di « globale » e di « locale » nello sviluppo) la dignità, anche formale, necessaria. Ci è parso e ci pare un obbligo assolutamente rilevante. Siamo quindi lieti di vedere ormai prossima la conclusione di un accidentato percorso, che non rievocherò in questa sede poiché in materia radiotelevisiva negli anni passati sono stati varati non pochi e spesso contraddittori provvedimenti, che in questa legislatura abbiamo cercato — con una grande attività del Parlamento e del Governo — di superare.

La questione radiofonica — la chiamerei in questo modo — viene finalmente trattata in modo compiuto dall'articolo 1 del decreto-legge in esame, con una scelta molto forte sotto il profilo dell'innovazione del paese. Con la richiesta di uno slittamento dei tempi nel varo del piano radiofonico (sottolineo che l'Italia non ha mai avuto un piano radiofonico; ne ebbe uno televisivo di non grande successo visto che finì all'attenzione della magistratura),

l'Autorità per le garanzie delle comunicazioni ci ha indirettamente suggerito — ed è il senso del testo dell'articolo 1 — di passare contestualmente alla pianificazione digitale, oltre che a quella analogica.

Nel sistema radiofonico le frequenze digitali coesistono con quelle analogiche e ci è parso quindi importante rovesciare un po' l'ordine degli addendi per dare alla radio (dove il *digital audio broadcasting*, cioè la radio digitale è una realtà in tanti paesi e comincia ad esserlo sperimentalmente anche in Italia) le opportunità di sviluppo che merita visto che, pur essendo un piccolo-grande mezzo, è forse il più moderno paradossalmente tra i mezzi a disposizione nell'avventura multimediale che si sta determinando. Il suono, la voce e i dati possono congiungersi con l'innovazione più facilmente che nella televisione generalista. È così disegnato un intero pezzo del sistema in un provvedimento che a nostro avviso, e mi ha fatto piacere sentire le parole del presidente Castellani, tiene in considerazione questi elementi.

Voglio anche dire per equità che abbiamo immaginato, per ciò che attiene alle concessioni dell'emittenza televisiva locale, un regime diverso da quello nazionale, e cioè la prosecuzione dell'attività anche per quelle emittenti che non dovessero avere la concessione fino al piano e all'avvento del sistema digitale televisivo. Infatti, ci sembra che, nel percorso non sempre felice — lo dico con un eufemismo — avviato negli anni ottanta e che ha portato alla concentrazione della televisione nazionale, l'emittenza locale — concordo con quanto ha detto l'onorevole Giulietti — non possa essere il vaso di coccio di un sistema fatto di vasi di ferro ben più potenti e talvolta prepotenti. Certamente, ciò non significa non rispettare i requisiti soggettivi definiti dal regolamento varato dall'Autorità per le comunicazioni — ci ispira il senso di legalità necessario laddove si amministra la cosa pubblica — e significa prevedere l'opportunità di cedere l'avviamento, la ditta.

Talvolta impropriamente — consentitemi di dire nell'aula parlamentare, cioè

nel luogo solenne della democrazia italiana, una cosa che mi sta a cuore da tanto tempo — si parla di comprare e vendere le frequenze. È un gergo improprio che va corretto una volta per tutte: le frequenze sono un bene pubblico, cioè non si comprano e non si vendono. Invece nel linguaggio è invalsa la cattiva abitudine di considerare ovvia una tale eventualità, ma quello che si può vendere o comprare è la ditta, l'avviamento o la struttura. Dico questo per correggere una brutta tendenza, figlia — come spesso nel linguaggio — di una certa logica che ha animato il sistema televisivo per tanti anni. Noi vogliamo superare quella logica per dare senso e opportunità (come è avvenuto con le leggi varate in questi anni) a quegli esercizi che non hanno la possibilità di continuare, e per rafforzare quelle emittenti nazionali che non hanno la copertura totale del territorio e altre ancora: penso al caso di scuola di una concessionaria senza frequenze, come Europa 7, che ha la necessità di diventare fattualmente e non solo formalmente concessionaria.

Il passaggio al digitale è la grande opportunità dei sistemi moderni di comunicazioni. Tutti i colleghi — penso che lo avrebbe fatto anche l'onorevole Caparini, oltre al relatore, all'onorevole Rossetto e all'onorevole Giulietti — hanno sottolineato l'importanza del passaggio al digitale.

Il Governo ha presentato un lungo emendamento aggiuntivo che ripercorre il testo che l'VIII Commissione del Senato aveva varato nel dibattito parlamentare sul disegno di legge n. 1138, poi interrotto, che avrebbe dovuto completare la riforma toccando temi rilevanti come la riforma societaria della RAI, la riforma strutturale dell'emittenza locale, la pubblicità, il diritto di cronaca e la trasparenza societaria, nonché il tema del digitale.

Onorevole Rossetto, mi auguro che lei, e il suo gruppo e forse anche gli altri gruppi del Polo, voglia riconsiderare da qui a domani la crudezza delle sue parole, invero impraticabili. Infatti, come si fa a

sostenere che un articolo deve essere approvato letteralmente quando l'*incipit* dell'articolo medesimo è correlato all'articolo 1 del disegno di legge n. 1138 che non c'è più? Non posso immaginare che lei ed il suo gruppo non abbiate letto i testi. Come si può, dunque, sostenere che si deve approvare alla lettera quel testo? Faremmo uno strafalcione giuridico se approvassimo alla lettera un testo che non è più sostenuto dal suo articolo 1: quello era l'articolo 3. Mi permetta, quindi, di chiedere a lei e al suo gruppo di riconsiderare le sue parole. Lo stesso vale (capisco che è un tema più di merito) per la discussione, anche in Commissione, poi prematuramente interrotta dall'ostruzionismo della Lega nord, relativa al problema della (scusate il gergo) capienza dei *multiplex*, che sono i punti di riferimento nel sistema digitale. Ogni *multiplex* contiene diversi canali: il digitale, rispetto all'analogico, che è il sistema di trasmissione attuale, moltiplica perlomeno per quattro la possibilità di diffusione.

Nel testo del Governo, che presentammo al Senato, a suo tempo si parlava di un sistema così composto (riassumo in maniera molto sintetica): un terzo della disponibilità per i concessionari uscenti e due terzi per i nuovi entranti. Il digitale è una rivoluzione, come scrivono non tanto e non solo i membri del Governo ma tutti i commentatori che trattano la materia: non può essere visto come una prosecuzione lineare e conservativa dell'analogico. La discussione in Commissione portò a definire in due terzi la possibilità per, come si dice in gergo, gli *incombent*, presenti già nel sistema, e solo un terzo per i nuovi entrati. Quello che proponiamo in questa sede è una ragionevolissima via di mezzo, cioè metà e metà, perché quei due terzi, onorevole Rossetto (mi consenta solo questo sprazzo polemico, molto sentito ed amaro da parte nostra), erano il frutto di un dialogo che sembrava portare alla fine della riforma.

Quella riforma, onorevole Rossetto, è stata interrotta bruscamente per l'ostruzionismo figlio del conflitto di interessi del suo gruppo e dei gruppi alleati del Polo,

o della cosiddetta Casa delle libertà, che ad un certo punto, come d'incanto, cominciarono gli interventi ostruzionistici impedendo la conclusione dell'iter parlamentare del disegno di legge n. 1138 ed inducendo il relatore, senatore Petruccioli, a dimettersi. Chiediamo, quindi, di riconsiderare con sapienza un aspetto tecnico che non comporta straordinari mutamenti dal punto di vista pratico, ma ordina un po' più concretamente il sistema. Non mi faccia dire, quindi, quello che dovrei dire di fronte alle sue parole, che mi auguro vengano riconsiderate: le faccio questa proposta con molta nettezza. Se voi dite che « non si tocca », anche noi diciamo che « non si tocca »: ragioniamoci serenamente; le posso assicurare che il testo che lei troverà agli atti è di grande ragionevolezza, assolutamente uguale nella sostanza a quello del Senato, con i due ritocchi cui ho accennato.

Quanto ai limiti antitrust, si badi bene (mi avvio a concludere, Presidente, colleghi) che è una *vexata quaestio* che si trascina ormai per ogni provvedimento sulla comunicazione. Mi sorprende lo stupore con cui l'onorevole Rossetto (se mi permette prendo lei come interlocutore, ma d'altronde lei, con una certa nettezza, ha persino evocato l'ostruzionismo, per cui il chiarimento mi sembra doveroso) affronta la questione. Si trascina da tanto il tema degli incroci e dei limiti antitrust, dalla legge n. 249 del 1997, che fu un po' la madre della riforma delle comunicazioni, e dal superamento di quel comma dell'articolo 15 della vecchia legge n. 223 del 1990, la cosiddetta legge Mammì, vale a dire il superamento del blocco rigido, quella che all'epoca fu chiamata opzione zero per l'incrocio tra carta stampata e televisione; quel superamento (ecco perché mi sorprende il suo stupore, onorevole Rossetto) non ha avuto come punto originario il Governo, o la parte politica qui rappresentata dall'onorevole Giulietti (credo di non far torto all'onorevole Giulietti, firmatario del relativo emendamento).

È un tema che ci è stato posto, fin dalla fase preparatoria della legge n. 249, da un consesso di operatori che, dopo il Telecom Act del 1996, varato dal Congresso degli Stati Uniti, ci chiese come fosse possibile in Italia l'esistenza di paratie stagne tra carta stampata e televisione e tra telecomunicazioni e televisione. Faticosamente stiamo ora cercando di fare ciò che il Telecom Act fece nel 1996 negli Stati Uniti e che fu salutato da tutti gli operatori come un punto di avanzamento verso la liberalizzazione dei sistemi nella fase della multimedialità.

Mi stupisco, quindi, del suo stupore. Superare quel blocco non significa fare un favore a questo o all'altro; non saprei neanche chi sarebbe avvantaggiato e chi svantaggiato e non sono stato nemmeno tra i fautori di tale ipotesi, ma vi è stata una richiesta molto vasta, accolta solo da ultimo perché, quando si tratta di questi temi, come lei sa, si alza un muro di gomma, figlio, appunto, del conflitto di interessi che prima evocavo. Questo aspetto era in trattazione al Senato e fu l'origine dell'ostruzionismo conclusivo, quello che ha portato alla morte del disegno di legge n. 1138 al Senato. Si trattava proprio di quell'emendamento sul superamento degli incroci stampa-televisione, e dei due articoli sulla pubblicità. Superare il duopolio, che in Italia rappresenta più del 90 per cento delle risorse, che ha più del 90 per cento delle frequenze, è obiettivamente un grande impegno innovativo. La tutela del duopolio, così com'è, è esattamente il *leit motiv* del grande partito conservatore che, da sempre, si muove in questo sistema: il partito delle due aziende che, ancora una volta, trova eco in queste vicende.

Sono dell'avviso di accogliere un'ipotesi di questo tipo e mi auguro che non sia considerata un tabù, anche perché, spesso, negli anni passati, anche dalla sua parte — come potrà verificare dalle rassegne stampa — è emersa una simile ipotesi di lavoro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI (ore 18,50)

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Dico ciò senza astratta polemica, ma perché, ogni qualvolta si toccano questi temi, resto colpito da uno spirito assolutamente fazzo.

Sono d'accordo sulla questione del diritto di cronaca. Onorevole Giulietti, ritengo che la semplificazione della vita burocratica delle emittenti debba essere al centro della nostra attenzione perché essenziale per le stesse. Ancora oggi, in epoca telematica, a piccole emittenti si richiedono « intere stanze » di documenti ed esse non hanno la possibilità materiale di stare dietro a tutte le procedure richieste.

Mi auguro davvero che non vi siano ostruzionismi, ma un dialogo maturo, sereno, come è nelle nostre intenzioni. Abbiamo dimostrato disponibilità, onorevole Caparini, al termine dei lavori in Commissione, e siamo pronti a discutere, come l'onorevole Rossetto sa, senza preconcetti. Non li abbiamo, ma non devono esservi da parte di alcuno.

In conclusione, vorrei ribadire che l'articolo 2 del provvedimento, che riguarda l'inquinamento elettromagnetico e la definizione di procedure più certe nell'intervento a tutela della salute dei cittadini, è forse il capitolo più rilevante, senza offesa per gli altri. Abbiamo una buona normativa esistente, o *in fieri*, sull'inquinamento elettromagnetico; credo che l'approvazione del disegno di legge-quadro in materia sarà contestuale a quella del provvedimento in esame: disegno di legge-quadro, decreto interministeriale n. 381 del 1998 e una serie di altre iniziative danno all'Italia una piattaforma normativa piuttosto evoluta.

Abbiamo inserito l'articolo 2 del decreto-legge di cui chiediamo la conversione perché talvolta è accaduto — potrei testimoniare direttamente — che nella messa in pratica e nell'interpretazione si siano evidenziate crepe, disarmonie e disfunzioni, tant'è che in molti casi — penso

al caso di Monte San Silvestro a Pescara, di Monte Mario a Roma, di Monte Cavo vicino Roma, di Baone sui Colli Euganei, di Colle Maddalena a Torino, di Monte Faito a Napoli e potrei citarne tanti, in molti casi da me visitati direttamente con grande angoscia e persino con vergogna — non siamo riusciti ad intervenire direttamente a tutela della salute dei cittadini, perché ci veniva detto che la norma non è chiara per quanto riguarda la catena decisionale: chi decide e come.

L'articolo 2 serve a sanare tale lacuna e tale contraddizione. Ci piacerebbe che il testo in esame diventasse legge anche per questo, per restituire una speranza a tante persone, conosciute anche direttamente, che ci hanno chiesto di fare qualcosa per la salute dei cittadini.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Norme in materia di disciplina dell'attività di Governo (7518) (ore 19).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Norme in materia di disciplina dell'attività di Governo.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 7518)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 45 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 33 minuti;

Forza Italia: 1 ora e 16 minuti;

Alleanza nazionale: 1 ora e 5 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti;

Lega nord Padania: 49 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 12 minuti; Verdi: 10 minuti; CCD: 10 minuti; Socialisti democratici italiani: 7 minuti; Rinnovamento italiano: 5 minuti; CDU: 5 minuti; Minoranze linguistiche: 4 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 7518)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Cerulli Irelli.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge licenziato dalla Commissione Affari costituzionali è volto ad introdurre la figura dei vice ministri nell'organizzazione del Governo della Repubblica italiana.

Debbo preliminarmente ricordare che fin dal 1853, cioè in epoca anteriore alla formazione dello Stato nazionale, il Governo era costituito da un collegio com-

posto da un Presidente e da alcuni membri denominati ministri, ai quali veniva affidata la responsabilità della direzione di un settore dell'apparato dello Stato denominato dicastero o ministero. Prima di tale data invero, cioè prima della legge Cavour, l'apparato dello Stato si articolava anche in aziende deputate allo svolgimento di compiti di natura tecnico-operativa e dotate di ampia autonomia. Tali strutture amministrative apparvero però al Cavour contrastanti con il principio secondo cui il ministro deve poter rispondere in Parlamento di ogni manifestazione dell'azione amministrativa dello Stato, senza eccezioni.

Nel periodo statutario si affermò, nell'ambito della struttura di Governo, la figura dei ministri senza portafoglio, titolari cioè della direzione non di un apparato organizzativo ma di un ufficio politico e considerati membri a pieno titolo del Consiglio dei ministri. Si affermò altresì la figura dei sottosegretari di Stato chiamati a coadiuvare il ministro e ad esercitarne alcune funzioni a titolo di delega o di supplenza. Questa seconda figura fu legislativamente sancita con la legge Crispi del 1888.

La Costituzione repubblicana non contempla espressamente né la figura del ministro senza portafoglio né la figura del sottosegretario di Stato e prevede che il Governo della Repubblica sia formato dal Presidente del Consiglio e dai ministri, responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri e individualmente degli atti dei loro dicasteri. La formulazione della norma costituzionale potrebbe indurre a ritenere che tutti i ministri siano responsabili di un dicastero.

In realtà, nell'esperienza dei Governi della Repubblica, la figura del ministro senza portafoglio, come tradizionalmente intesa, è stata largamente utilizzata. La dottrina più autorevole, pur consapevole della formulazione piuttosto restrittiva della norma costituzionale, giustifica l'esistenza dei ministri senza portafoglio in base all'esigenza di allargare la base politica del ministero e alla necessità di ricorrere a competenze particolari per

lo svolgimento di incarichi specifici di carattere politico. Tuttavia la medesima dottrina ritiene che, in virtù della rigidità della norma costituzionale, la figura del ministro senza portafoglio, pur ammissibile nell'ordinamento costituzionale, debba essere utilizzata con cautela, permanendo il principio costituzionale secondo cui la figura del ministro è di regola connessa alla titolarità di un dicastero.

La legge n. 400 del 1988, sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri, ha compiuto al riguardo una scelta precisa, disponendo, all'articolo 9, che i ministri senza portafoglio siano incardinati nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei ministri e che a loro perciò possano essere delegate esclusivamente funzioni di pertinenza della Presidenza del Consiglio, nonché la direzione politica di apparati organizzativi incardinati nell'ambito della stessa Presidenza del Consiglio (per esempio i dipartimenti).

Nel corso dell'elaborazione del decreto legislativo n. 300 del 1999 (quello oggi vigente) nel momento in cui il Governo si apprestava ad avviare l'opera di razionalizzazione della sua struttura organizzativa sulla base della delega contenuta nel capo II della legge n. 59 del 1997, la Commissione bicamerale sull'attuazione della riforma amministrativa, con riferimento al problema dell'attribuzione di specifiche responsabilità politiche a figure diverse dal ministro titolare di dicastero, inseriva nel parere di propria competenza uno specifico indirizzo teso a rendere possibile la scissione tra la figura del ministro e la responsabilità politica di un ministero. L'indirizzo, cui non è stato dato seguito poiché si è ritenuto che esso esorbitasse i limiti della delega, nasceva dall'esigenza, particolarmente avvertita nel momento della costituzione di grandi strutture ministeriali responsabili di più politiche di settore, di affidare la responsabilità di queste politiche di settore o, almeno, di alcune di queste, anche in relazione alla loro rappresentazione esterna, a soggetti politici che possono essere anche diversi dal ministro titolare

di dicastero. Tale esigenza risulta comprovata dalla struttura di Governo di altri paesi europei ove sono previsti, accanto alla figura dei ministri titolari dei dicasteri, ministri deputati a politiche di settore (ministri delegati nel governo francese e *junior minister* nel governo inglese), legati ai primi da un rapporto di delegazione, se si può fare una assimilazione al nostro concetto di delegazione.

Successivamente, sono state presentate diverse proposte di modifica dell'articolo 95 della Costituzione, orientate a chiarire la lettera della norma costituzionale esplicitando la possibilità di nominare, accanto ai ministri titolari di dicasteri, ministri responsabili di politiche di settore. Questo sempre nell'esigenza sentita, laddove si tratti di gestire strutture organizzative particolarmente grandi e onnicomprensive, di separare la responsabilità dell'intera struttura organizzativa da responsabilità della direzione politica di singole politiche di settore.

Il disegno di legge in esame per ora si limita a modificare la struttura del Governo attraverso l'attribuzione ad un numero limitato di sottosegretari, denominati « vice ministri », mediante delega del ministro, approvata dal Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente, di « poteri di indirizzo politico » (questo è il testo originario del Governo) in ordine a determinati settori dell'attività di Governo, cui corrispondano strutture organizzative specifiche. I vice ministri possono essere invitati a partecipare alle sedute del Consiglio dei ministri, senza diritto di voto, per riferire su argomenti e questioni attinenti alla materia loro delegata.

Questa è la proposta del Governo. Il testo licenziato dalla Commissione, a seguito dell'approvazione di una serie di proposte emendative provenienti da colleghi di più parti, sopprime la formulazione « poteri di indirizzo politico » che avrebbe potuto rivelarsi incompatibile con la responsabilità sugli atti dei propri dicasteri attribuita ai ministri dall'articolo 95 della Costituzione e ribadisce che restano fermi

i poteri di indirizzo politico e la responsabilità del ministro ai sensi dell'articolo 95 medesimo.

In secondo luogo, il testo licenziato dalla Commissione introduce la possibilità di affidare ai vice ministri anche la responsabilità di strutture ministeriali non ascrivibili al modello dei dipartimenti, ma a quello delle direzioni generali, stabilendo che ai vice ministri possono essere conferite le deleghe relative all'intera area di competenza di una o più strutture dipartimentali, ovvero di più direzioni generali. Quindi, per la responsabilità di un dipartimento, può essere istituito un vice ministro; invece, laddove si tratta di direzioni generali, la responsabilità deve coinvolgere più direzioni generali e non già una sola.

Quanto al numero dei vice ministri, il testo licenziato dalla Commissione allo stato conferma quello previsto dal disegno di legge governativo, ossia il numero massimo di dieci, che è inferiore al numero dei ministri come previsto dal decreto legislativo n. 300 del 1999. La Commissione ritiene che sia opportuno mantenere un numero fisso di vice ministri per evitare la proliferazione della figura e reputa opportuno che tale numero non debba coincidere con quello dei ministeri, al fine di non dare luogo all'eventuale equivoco per cui a ciascun ministro debba necessariamente corrispondere un vice ministro. Quest'ultima figura, invece, dovrà essere utilizzata con riferimento a strutture ministeriali particolarmente complesse, ovunque esse risultino essere dislocate. Comunque, quanto al numero, la Commissione — fermi restando i principi enunciati — si rimette alle valutazioni dell'Assemblea.

La Commissione conclude raccomandando la tempestiva approvazione del testo licenziato dalla Commissione stessa, onde consentirne l'esame da parte del Senato nei termini della legislatura.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Cerulli Irelli.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo si riserva di intervenire nel seguito della discussione.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, dopo la puntuale relazione dell'onorevole Cerulli Irelli, vorrei porre una serie di questioni su un disegno di legge che ha un carattere di particolare importanza, sia in positivo (per la materia che regola) sia in negativo (dal nostro punto di vista) perché soltanto ora, alla fine di una legislatura che segna la transizione da un modello strutturale di Governo ad un altro, ci si accorge che quella struttura disegnata nel decreto del Presidente della Repubblica n. 300 del lontano 1999 è probabilmente meritevole di un aggiustamento e di un'integrazione. Ciò per renderla compatibile con l'entrata in vigore stabilita all'inizio della prossima legislatura che — lo dico con grande chiarezza — il gruppo di Forza Italia non ha nessuna intenzione di contestare nella sua data significativa, né di mettere in discussione nella sua portata di semplificazione del numero di ministeri (12).

Ho voluto dire ciò perché — unitamente ai miei colleghi del gruppo di Forza Italia — da sempre condividiamo (lo abbiamo dimostrato con il lavoro che ha accompagnato l'intero percorso della riforma che ha portato al decreto del Presidente della Repubblica n. 300 del 1999) un pensiero che ha radici lontane. Ricordo a me stesso che molto tempo fa Salvemini aveva intuito che la riforma della burocrazia e della pubblica amministrazione non è né di destra, né di sinistra, ma serve all'ammodernamento del paese. Quel pensiero di Salvemini è ancora valido e crediamo di averlo dimostrato nell'attuale legislatura, al di là delle logiche di schieramento. Proprio per questo crediamo di avere il diritto ed il dovere non solo di intervenire in questo percorso di sistemazione della struttura organizzativa del Governo, ma anche di

criticare e contestare quello che a nostro avviso è inidoneo ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi che ci prefiggiamo. Voglio dire, a scanso di equivoci, che in Commissione o in quest'aula noi non possiamo pensare che il nostro dovere di svolgere un lavoro costruttivo e critico di opposizione sia in qualche modo messo da parte per timore che venga disturbato il manovratore. Lo dico con grande franchezza: se il percorso ha a nostro avviso dei limiti, proprio perché abbiamo partecipato attivamente a costruirlo abbiamo il diritto di dire che cosa può non funzionare e dobbiamo dirlo nell'interesse del paese.

Allora, sicuramente diciamo sì alla riduzione a 12 dei dicasteri, perché una semplificazione era necessaria e perché il quadro europeo e la necessità di confronti tra strutture omologhe di gabinetto dei principali paesi europei ci fa dire che quel modello di riduzione a 12 meglio si inserisce in un percorso di confronto che nelle varie sessioni di conferenze interministeriali in ambito europeo oggi vede delle discrasie di numero e di struttura tra la composizione del gabinetto italiano e quella dei gabinetti dei principali paesi europei.

Non entriamo, in questa fase, nel merito delle scelte che hanno portato all'accorpamento a 12. Voglio dire con grande franchezza che alcune di quelle scelte rispondono ad una visione del funzionamento della macchina amministrativa e ad un'impostazione di sistema, mi permetto di dire, culturalmente non condivisibile, per quanto ci riguarda. Faccio soltanto l'esempio della costituzione del Ministero per le politiche sociali, che accorpa in quello che è stato chiamato il « Ministero del *welfare* » la sanità con il lavoro e con gli affari sociali, laddove, a nostro avviso, in una più coerente simmetria con gli ordinamenti liberali di altri paesi europei, l'assimilazione e l'unificazione tra l'istruzione ed il lavoro meglio avrebbe potuto rispondere a quella visione dinamica per cui il lavoro ha come presupposto l'istruzione. Non comprendiamo come la disgiunzione tra il per-

corso educativo, formativo, universitario e quello lavorativo possa essere stata alla base di questa operazione, che crea un Ministero per l'università e la pubblica istruzione disgiunto, appunto, dal Ministero che presiede al lavoro. Questo è soltanto un esempio per anticipare quanto dirò più avanti sulla possibilità di correzioni da apportare a questo provvedimento.

Io sono però preoccupato (e ritengo che questa sia una delle occasioni, ve ne saranno probabilmente altre, per affrontare in aula questo tema) per l'evolvere del percorso di attuazione di questa riforma che prende le mosse dal decreto del Presidente della Repubblica n. 300 del 1999, perché vari sono i passaggi attraverso i quali l'applicazione di quel decreto verso la scadenza naturale della legislatura si sarebbe dovuta dipanare, mentre ciò non è avvenuto, secondo me, nei tempi e nei modi migliori e soprattutto più rapidi. Sono convinto, al di là di quanto è accaduto negli ultimissimi giorni, che si sia molto indietro con l'iter di definizione dei regolamenti di organizzazione per non pochi Ministeri importanti, che tra l'altro sono quelli per i quali è più delicata l'attuazione del meccanismo di accorpamento e per i quali, quindi, si sarebbe probabilmente potuto e dovuto pensare assai prima al percorso di adeguamento del modulo organizzativo rispetto alla scelta fatta nel decreto del Presidente della Repubblica n. 300.

Il Governo certamente non lo ammetterà — ne può ammetterlo il sottosegretario oggi presente, che non ha partecipato ai lavori del Consiglio dei ministri — e immagino che non lo ammetterà neanche il ministro Bassanini, ma voglio dire con grande chiarezza che il Governo dovrebbe sapere, perché ciò è ben noto, che il Consiglio dei ministri ha approvato quei regolamenti di organizzazione qualche giorno fa solamente in copertina. Nessuno ha visto ancora il testo definitivo di quei regolamenti, che con grande enfasi sono stati annunciati alla fine del Consiglio dei ministri. Ciò lo dico semplicemente perché la mia poca esperienza di

Presidenza del Consiglio mi porta a dire che quando si approvano provvedimenti di questo genere con la formula «salvo intese», per gli addetti ai lavori ciò vuol dire che si approva in copertina la scelta politica ma che i testi sono ancora tutti da contrattare tra i ministeri a loro volta interessati e controinteressati.

Vi è poi il problema dei regolamenti per gli uffici di diretta collaborazione dei ministri: altra tornata di adozioni sfornate in un Consiglio dei ministri straordinario ma senza considerare, anche qui, che un provvedimento regolamentare sugli staff pilota, per così dire, è stato bloccato, con una forte controversia, dinanzi alla Corte dei conti, sul presupposto che la delega non avrebbe permesso quanto in quel regolamento sugli staff si era inteso fare, cioè metter mano, addirittura, ai trattamenti e alle indennità dei componenti dello staff del ministro. Ciò nel presupposto, quindi, che quei regolamenti di organizzazione degli uffici di diretta collaborazione fossero un po' la leva attraverso cui fare entrare trattamenti indennitari che soltanto nella legge delega avrebbero potuto trovare un fondamento e non già nel decreto delegato. È un punto — ripeto — di forte controversia con la Corte dei conti. Non so, essendo anche questi provvedimenti approvati «salvo intese», quale sia il prodotto con cui il Consiglio dei ministri ha ritenuto di procedere. Si vuole fare il braccio di ferro con la Corte sulle indennità agli uffici di diretta collaborazione? Oppure si è data per persa la battaglia con la Corte e l'ultima tornata di decreti è emendata da quei vizi che la Corte aveva riscontrato? È una domanda a cui avremo risposta quando gli uffici legislativi avranno prodotto provvedimenti articolati in disposizioni, cosa che allo stato non mi risulta.

Terzo aspetto: sono stati costituiti gli uffici territoriali del Governo, che dovranno assumere funzioni in relazione a quei compiti che dallo Stato non vengono devoluti agli enti territoriali, quindi l'amministrazione statale periferica, lo sportello provinciale dell'amministrazione centrale: lo chiamo così perché mi piace di

più e perché, purtroppo, questi uffici territoriali del Governo non sono proprio questo, in quanto sopravvivono altri uffici centrali, distaccati e decentrati nelle periferie, per cui quell'idea del terminale unico non è stata nemmeno realizzata. Ma questi uffici territoriali del Governo si dovranno attuare: è stato emanato lo schema di decreto delegato ma l'attuazione richiede, ovviamente, effetti applicativi che, come tutti comprendono, sono onerosissimi da ogni punto di vista. Vi sono, infatti, questioni che toccano la complessa e delicata mobilità territoriale di migliaia e migliaia di dipendenti pubblici che non si può certo immaginare di attuare con un tocco di bacchetta magica.

Quarto tema: occorre unificare i ruoli del personale. Occorre — quinto tema — unificare i bilanci delle amministrazioni che sono state accorpate. Il ministro Bassanini ci ha ampiamente spiegato che è normale che questa operazione la faccia il nuovo Governo, ovviamente quale che esso sia; in altre parole, il Governo che si insedia, governando una struttura ministeriale a dodici, a realizzare quei due adempimenti, che sono a mio avviso i più onerosi sotto tutti gli aspetti, di unificazione dei ruoli del personale e dei bilanci.

Colleghi, dobbiamo dire — e desidero che ciò rimanga agli atti — che per fare questa operazione occorreranno lunghi mesi perché, anzitutto, fino al 31 dicembre 2001, è la finanziaria che dispone una struttura di bilancio a capitoli separati (questo significa che prima del gennaio 2002 sicuramente non sarà realizzata una compiuta unificazione); in secondo luogo, non c'è bisogno che sia io ad indicare al ministro Bassanini quali saranno le conseguenze al fine di realizzare l'unificazione dei ruoli del personale, perché le conosce meglio di me.

Vi è poi un punto sul quale ancora una volta, a mio avviso, il Governo ha mostrato di privilegiare l'aspetto mediatico e comunicativo dell'annuncio di una grande riforma piuttosto che occuparsi delle soluzioni concrete che debbono essere poi tradotte dalle norme ai fatti. Con ciò intendo riferirmi al rapporto con le or-

ganizzazioni sindacali. Ne parlo, colleghi, perché è noto forse a molti in quest'aula — ma ora siamo talmente pochi che probabilmente è noto a tutti i presenti — che, quando il Governo ha fissato il Consiglio straordinario per adottare gli schemi di regolamento di organizzazione e quelli relativi agli staff dei ministri, le organizzazioni sindacali anche quelle tradizionalmente, diciamo così, più disponibili verso il Governo (quelle maggiormente rappresentative della triplice) sono state avvertite la sera prima (alle 21) della riunione del Consiglio dei ministri (prevista per le 9-9,30). È evidente che le organizzazioni sindacali presenti a quella riunione non potevano non dire: non pensate che ciò concreti quell'avvio di concertazione o che sia da noi ritenuto come una informazione seria, trattandosi di provvedimenti che riguardano molti Ministeri, totalmente diversi tra loro e di contenuto particolarmente complesso.

È da discutere su cosa accadrà da ora in poi. Quando inizierà la procedura formale di confronto con le organizzazioni sindacali sul merito di questi provvedimenti? A me non è mai piaciuto il coinvolgimento concertativo delle organizzazioni sindacali nella organizzazione di una pubblica amministrazione, ma questo principio, che io non dividevo, è entrato nella legge con la normativa n. 59 del 1997, e ad esso il Governo si è autovincolato, vincolandovi anche i Governi futuri. Ma tant'è: è legge dello Stato!

Quando inizierà quel confronto? Come si definiranno le modalità per attuare le parti di quei regolamenti da cui scaturirà una mobilità territoriale di migliaia e migliaia di dipendenti pubblici? Cosa diranno le organizzazioni sindacali? Quando si definirà quel percorso concertativo? Si definirà forse alla data d'inizio della prossima legislatura, quando, come dice la legge, la nuova struttura inizierà a funzionare, oppure si affronterà l'inizio della prossima legislatura con tavoli sindacali litigiosi e a mio avviso giustamente preoccupati, ancora aperti su tutti i Ministeri? Ci si rende conto o no che si sta

avviando un meccanismo di confronto sindacale, Ministero per Ministero, che rischia di creare una paralisi operativa?

Fino a quando la concertazione non sarà compiuta, sfido il Governo in carica — ma immagino che anche il Governo futuro avrà qualche difficoltà — a dare attuazione concreta alla mobilità territoriale — tanto per fare un esempio — con le organizzazioni sindacali ignare o, peggio, contrarie al modello delineato. Forse, si sarebbe potuto pensare prima ad informare le organizzazioni sindacali!

La ragione che lega tutte queste iniziative ed anche le preoccupazioni che sto esponendo è di duplice ordine: condividiamo la scelta dei viceministri e le considerazioni sulle loro funzioni, in base alle parole pronunciate dal relatore, ma ci rendiamo conto che vi sono alcuni aspetti del decreto del Presidente della Repubblica n. 300 che dovranno essere corretti. La nostra proposta si concretizza nella formulazione di emendamenti che stiamo depositando.

Questo decreto delegato è l'unico a non contenere in sé, contrariamente a tutta la legislazione delegata che nasce dai provvedimenti del ministro Bassanini approvati dal Parlamento, la previsione di correttivi decorrenti dal momento in cui la normazione delegata è sperimentata alla prova dei fatti. Qualcuno potrà obiettare che il decreto n. 300 sarebbe stato correggibile nei 12 mesi successivi alla sua entrata in vigore. Spero che non mi sarà data tale spiegazione perché la giudico sin d'ora risibile. Se l'attuazione del nuovo sistema scatterà dal primo giorno della prossima legislatura, quella data dovrà considerarsi il *dies a quo* per valutare, ai fini delle correzioni, se quel meccanismo funzioni bene o male. L'istituto della correzione dei decreti delegati, introdotto per la prima volta dal Governo Ciampi nel 1993, serve ad evitare che, se ci si accorge che una delega conferita abbia portato ad effetti non voluti nella funzionalità dell'amministrazione, il Governo debba tornare a chiedere la delega per correggere, nell'esercizio del potere delegato, ciò che aveva fatto in sede di prima attuazione.

Quella delega e quel correttivo presuppongono che si corregga ciò che è entrato in funzione; allora, chiediamo che la norma del correttivo sia introdotta con decorrenza di 12 mesi (è questa la mia proposta) dall'inizio della legislatura che sta per iniziare, che segnerà l'avvio del nuovo meccanismo, con la previsione di una possibile — non di una sicura — correzione delle norme attuative e degli indirizzi di articolazione delle varie strutture ministeriali. Infatti, se si dovesse verificare che abbiamo fatto male a mettere il Ministero del commercio con l'estero insieme al Ministero dell'industria, invece che al Ministero degli esteri, voglio vedere se il nuovo Governo, qualunque esso sia, alla prova dei fatti, dovrà rimanere vincolato per l'eternità a quell'accorpamento o se non sia meglio dargli, entro 12 mesi, la possibilità di riconoscere che quell'unione ha funzionato male. Questo è solamente un esempio; per quanto riguarda le articolazioni interne, l'organizzazione e i decreti relativi agli uffici di diretta collaborazione, credo che il succo politico della nostra richiesta sia questo: non si possono assumere obbligazioni che hanno una ricaduta politica e funzionale, senza assumerne per intero le responsabilità; non è possibile neanche assumere obblighi e scaricare le ricadute applicative su chi verrà dopo e non ha avuto, quindi, corresponsabilità nell'assunzione di quegli impegni. Come opposizione ci stiamo assumendo la corresponsabilità di alcune disposizioni, ma non possiamo pensare che, se saremo maggioranza domani, non potremo assumerci di nuovo la responsabilità di innovare, chiedendo all'opposizione futura di concorrere insieme noi a quelle modifiche. Fermi restando i dodici ministri (nessuno ci dica che vogliamo moltiplicare le poltrone), la corresponsabilità di oggi non può significare irrigidimento del sistema amministrativo di domani e dopodomani. Non possiamo ammettere che ci si impegni oggi ad una gigantesca operazione di riordino della struttura del Governo che produrrà effetti quando la maggioranza di oggi non ci sarà più; infatti, spero vi sarà un'altra maggio-

ranza, ma certo la futura maggioranza e il futuro Governo dovranno avere il potere di incidere sulle obbligazioni assunte oggi.

Questo è il significato complessivo del nostro intervento, ovviamente alla stregua dei comportamenti della maggioranza e del Governo; su tali nostre richieste valuteremo l'atteggiamento da tenere in occasione del voto sul provvedimento in esame. Nel merito, condividiamo i vice-ministri, manteniamo l'idea dei dodici Ministeri, condividiamo l'impostazione che, in sostanza, ferme restando le integrazioni che chiediamo, questa parte del provvedimento ha introdotto (*Applausi del deputato Calderisi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, non le sarà sfuggito il fatto che questo provvedimento non è stato presentato dall'opposizione ma dal Governo ed avrà sicuramente fatto caso che gli iscritti a parlare sono soltanto tre: l'onorevole Fratini, deputato della Casa delle libertà, il sottoscritto Armaroli, deputato della Casa delle libertà, l'onorevole Calderisi, deputato della Casa delle libertà. Devo notare...

VINCENZO CERULLI IRELLI, Relatore. Ci sono io!

PAOLO ARMAROLI. ...che la latitanza della maggioranza è veramente significativa, credo. Fra l'altro, è presente un degno sottosegretario, ma il ministro Bassanini non c'è: con grande correttezza, tramite gli uffici, ci ha informati che aveva impegni improrogabili ed urgenti. Ne prendiamo atto, ma il fatto che, signor sottosegretario, nessuno dei deputati della maggioranza, su un provvedimento qualificante del Governo, avverta la correttezza di prendere la parola in quest'aula, in sede di discussione sulle linee generali, è gravissimo.

L'onorevole Cerulli Irelli mi ha cortesemente interrotto — a me le interruzioni piacciono — dicendo: « Ci sono io », ma un relatore ci deve pur essere. Approfitto

dell'interruzione per dire una cosa divertente ma che, sicuramente, l'onorevole Cerulli Irelli non merita. Sembra quasi che la maggioranza, con la sua latitanza, con la sua assenza, reciti una specie di battuta d'avanspettacolo: « Vai avanti tu, Cerulli Irelli, che a noi viene da ridere », il che non farebbe onore e non sarebbe giusto nei confronti del collega Cerulli Irelli che, sia nella relazione scritta — mi piace dargliene atto —, sia nella relazione orale è stato estremamente puntuale, come del resto fa sempre. Se devo muovere un appunto (che però è un merito) alle relazioni scritta e orale del relatore, professor Cerulli Irelli, è che sono un po' asettiche, atemporali ed accademiche, il che non è un difetto (lo dice un altro accademico).

Il collega Cerulli Irelli si è mantenuto sulle generali, non è sceso nel clima, con la conseguenza che la sua relazione, sia quella scritta sia quella orale, è un fotogramma: non ci ha fatto vedere il film, anche se poi di storia istituzionale ha detto molte cose interessanti.

Onorevole Cerulli Irelli, a noi non interessa la storia, nel senso che la conosciamo — modestamente — ma ci interesserebbe conoscere il film del « qui ed ora ». Onorevole Cerulli Irelli, il « qui ed ora » nella sua relazione non c'è, ma forse non è un difetto ma è un merito perché tradisce — come dire — una certa apprensione come autorevole esponente della maggioranza parlamentare.

Colleghi, si potrebbe dire: dopo l'ordine, è venuto il contrordine! Il Governo ha ritenuto (in questo possiamo essere d'accordo, anche perché il centrodestra in questi cinquant'anni è stato sempre, salvo che per sette, otto mesi, all'opposizione) che i ministri siano stati troppi, tra quelli con portafogli e quelli senza portafogli, e che quindi occorresse « asciugare la macchina », anche perché — ma questo qualsiasi cultore di aziende lo sa — quando ci si riunisce attorno ad un tavolo e si è costretti a parlare ad un microfono, evidentemente vi è qualcosa che non va e le decisioni non vengono prese in maniera tempestiva.